

Tra libri e in Biblioteca. A Teheran come al Madia *(Among Books and in the Library: In Tehran as in Madia)*

Giusi Furnari Luvarà

University of Messina - IT

Abstract

*The work is interwoven around the opportunity of empowerment that the return of a library offers to prisoners of the V. Madia prison in Barcelona Pozzo di Gotto. A library is an ideal and concrete space where one can discover themselves and others. It is a place where you can practice freedom and work for it. It is an opportunity to give content to the "empty time" in which one is forced, when an impediment hinders the free enjoyment of oneself. To articulate this idea the condition of loss of freedom, stress and fragility, in which the inmates, placed in correspondence with the situation of segregation, illiteracy, violence and loss of human rights that afflicts Iranian women are considered. In the Nafisi Room, as we read in the book *Reading Lolita in Tehran*, confronting readings of literary works censored by the regime, young women of Tehran start a process of resilience and reaffirmation of themselves through a practice of reading, that similarly and for the same purposes will be able to make women and men detained, go to the library now functioning in Madia prison.*

Keywords: prison, rights, library, Iran, Barcellona Pozzo di Gotto

Abstract

Il lavoro è intessuto intorno alla opportunità di empowerment che la

*restituzione di una biblioteca offre alle detenute e ai detenuti della Casa Circondariale V. Madia di Barcellona Pozzo di Gotto. Una Biblioteca è un ideale e concreto spazio di ritrovamento di sé stessi e con altri; è luogo di pratica della e per la libertà, è occasione per dare contenuto al "tempo vuoto" in cui si è costretti, quando un impedimento ostacola la libera fruizione di sé stessi. Per articolare questa idea vengono presi in considerazione la condizione di perdita di libertà, di stress e fragilità, in cui si trovano i reclusi e le reclusi e poste in corrispondenza con la situazione di segregazione, illibertà, violenza e perdita di diritti umani che affligge le donne iraniane. Nella Stanza di casa Nafisi, come leggiamo nel libro *Leggere Lolita a Teheran*, confrontandosi con letture di opere letterarie censurate dal regime, giovani donne di Teheran avviano un processo di resilienza e di riaffermazione di sé stesse attraverso una pratica di lettura, che similmente e per gli stessi fini potranno fare donne e uomini detenute/ti, recandosi nella biblioteca oggi funzionante al Madia.*

Keywords: prigionia, diritti, biblioteca, Iran, Barcellona Pozzo di Gotto

1. Premessa¹

Il progetto *Rinascita di una Biblioteca*, di cui oggi si parla, all'interno di un più ampio convegno, esemplifica, nella denominazione *Attraversamenti*, il percorso di attenzione emancipativa che la Casa Circondariale OPG Vittorio Madia di Barcellona Pozzo mette in atto per migliorare lo status di detenzione di coloro che vi soggiornano. Sul progetto tanto si sono spesi la Direttrice della Casa Circondariale Madia, la dott.ssa Romina Taiani, la prof.ssa Caterina Benelli, dell'Università degli Studi di Messina, il prof.re Salvo Presti, noto e sensibile regista, che ha al suo attivo molti e pregevoli docufilm e film di impegno sociale,

¹ Questa prima parte fa riferimento alla giornata di studi *AttraversaMenti: dall'OPG al penitenziario* del 6 dicembre 2022, alla quale l'autrice non ha potuto prendere parte.

io stessa e tanti altri che hanno collaborato, con generosa intenzione partecipativa, sia del personale delle Carceri, che dei detenuti stessi. A tutti va il riconoscimento di aver messo in pratica strategie di realizzazione operative, condivisione di emozione e preoccupazioni progettuali, grazie a cui, ancor prima che come luogo fisico in cui recarsi, la Biblioteca si è proposta, all'immaginario della comunità carceraria, come sentiero da attraversare e lungo il quale fare incontri di inesplorata vita e umanità.

In anni passati, questa Casa Circondariale aveva realizzato incontri formativi con le reclusi della sezione psichiatrica, mostrando già allora di avere a cuore l'empowerment dei reclusi e delle reclusi. Tali incontri erano stati concepiti e realizzati come pratica di scrittura autobiografica e creativa, come lettura ad alta voce di opere letterarie gradite alle partecipanti, nella convinzione (ormai da più parti accreditata) che un percorso di avvicinamento alla sfera letteraria, immaginativo/biografica giova a innescare processi di riappropriazione di sé stessi, emancipativi e liberatori.

A tal fine assai propizia è apparsa l'idea di procedere alla ricostituzione della Biblioteca del Madia, recuperandola e riorganizzandola per renderla fruibile alla struttura carceraria, consapevoli che una biblioteca non è un mero ricettacolo di vecchi volumi, ma è una realtà vivente, un'"occasione di emancipazione e di cittadinanza attiva"². L'impegno formativo inerente a tale progetto risponde a un bisogno reale, ma ancor più all'idea correzionalista ed emancipativa del soggiorno carcerario – quale sancito dalla nostra Costituzione, che suona imperativa, obbligando il legislatore a non normare pene che possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e che devono tendere alla rieducazione del condannato³.

² Come si legge nella *Locandina* dell'Evento inaugurale.

³ Cfr. *Costituzione della Repubblica Italiana*, art. 27.

Parimenti, la Direttiva europea si preoccupa di indicare agli Stati membri una carcerazione che non abbia conseguenze negative per la salute e il benessere dei detenuti e favorisca la riabilitazione e il reinserimento. Al rispetto della "dignità" umana, ci indirizza, anche e in modo universale, il dettato di responsabilità e di reciprocità impresso nella nostra consapevolezza morale.

Alla Biblioteca, che oggi si inaugura, è possibile, rivolgersi come risposta a tali obblighi costituzionali, giuridici e morali, come creazione di un ideale e concreto spazio di confronto emancipativo dei detenuti con sé stessi e con altri; luogo di conoscenza di esperienze di vite, di condizioni storiche e sociali, di ritrovamento di tracce immaginarie o reali in cui incontrarsi e far pratica della e per la libertà. Da oggi, in Biblioteca ci si potrà recare per dare contenuto al "tempo vuoto" in cui si è costretti, quando un impedimento ostacola la libera fruizione di sé stessi, come avviene nella vita carceraria, ma non soltanto.

Tante sono le situazioni che costringono uomini e donne a non essere liberi, a sentire dentro e fuori sé il rischio dello smarrimento della propria individualità; per converso tanti devono essere gli spazi di incontri letterari in cui riscoprire la bellezza, la creatività, il volto umano della libertà. E mentre incontriamo tiranni e dittatori che bruciano libri e Biblioteche, a chi ha a cuore la democrazia e il bene comune tocca l'onere e il piacere di promuovere cultura e istruzione, nella consapevolezza che la conoscenza è possibilità di riscatto sociale, acquisizione della dimensione civile del vivere sociale.

In tal senso, un'indicazione ci giunge dal libro di Azar Nafisi, *Leggere Lolita a Teheran*, laddove, confrontandosi con letture di opere letterarie censurate dal regime, sette giovani donne e la loro docente avviano un processo di resilienza per non soccombere alle illibertà che vengono consumate a loro danno dal regime islamico iraniano. Facendo eco alla voce di Nafisi, possiamo dire che similmente a queste giovani donne, le detenute e i detenuti del Madia, recandosi nella loro

Biblioteca, potranno dare senso alla loro permanenza nelle carceri, maturando strategie di resilienza per affrontare difficoltà e frustrazioni. Si potrà così parlare di un "diritto all'immaginazione", nel quale Nafisi ripone la speranza che ci possa essere, un giorno, una vera democrazia: «Ormai mi sono convinta – scrive – che la vera democrazia non può esistere senza la libertà di immaginazione e il diritto di usufruire liberamente delle opere di fantasia» (Nafisi 2003: 372).

Evadendo gli spazi della costrizione carceraria attraverso la fruizione di beni letterari e culturali, i detenuti e le detenute idealmente si ricongiungono alle giovani donne di Teheran, per attraversare con loro le condizioni di potere e di dominio cui queste sono costrette come persone e come cittadine, punite senza commettere crimine, innocenti ma colpevoli del loro essere donna. A Teheran, le donne sono cittadine-suddite di una teocrazia che nega loro diritti sostanziali, costrette in vesti e veli che nascondono il corpo, il volto, i lunghi capelli; a cui vengono rubate la spontanea aspirazione a dare forma al loro corpo, alla propria destinazione esistenziale alle attese di vita di cui è dotato ognuno di noi. Come essere che pensa e che vuole, ogni uomo e ogni donna nella propria singolarità è esistenza progettuale interrogante: un chi, che si interroga sul senso della vita e che non può fare a meno di pensare le questioni ultime: Dio, la libertà, l'immortalità (Arendt 1978: 95), ma non solo.

Nella Biblioteca del Madia oggi rimbalza la loro voce, e detenuti e detenute si trovano accanto a Manna, Nassrin, Mahshid, Yassi, Azin, Mitra e Sanaz, a sperimentare, attraverso la lettura, strategie di resilienza e di riappropriazione di sé stessi. Nel seguire le loro tracce, l'"attraversamento" dei luoghi letterari diviene la via per andare altrove, per incontrare mondi che vengono loro proibiti; per conoscere condizioni di vita desiderate o aberrate, ma la cui ermeneutica è illuminante, per chi intraprende processi di autocomprensione o di autointerpretazione.

Nella *Stanza* della casa di Azar Nafisi – insegnante di letteratura all'Università di Teheran, costretta ad andare via dal suo insegnamento, dalla sua città, dalla sua terra a causa del dominio arcaico degli Ayatollah – la *Letteratura* vive come spazio di incontri, grazie a cui la dignità di ogni partecipante può rispecchiarsi in quella dell'altra e tutte insieme poter viaggiare, aprendosi all'avventura della creatività narrativa, fatta oggetto/soggetto di lettura e confronto. Quella *Stanza*, come noi vorremmo divenisse la nostra Biblioteca, tramite letture e confronti, si trasforma in "attraversamenti" che rimettono in cammino vite interrotte, e che divengono percorsi di vita, per chi lo vuole; vie che vincono ogni divieto e ogni illibertà.

La Biblioteca, che viene oggi consegnata all'utenza è, parimenti alla *Stanza Nafisi*, luogo di riscatto, di incontri inaspettati o immaginati, in cui si intrecciano vite, conoscenze, pensieri e sentimenti; è uno spazio appropriato per mettere in atto strategie con cui concorrere per dare impulso alla ricerca di senso che interroga la nostra vita, a partire dal perché siamo nati e al che cosa significa morire. Oggi la Biblioteca Madia si propone a noi tutti come la *Stanza Nafisi* a Teheran: spazio aperto, pur tra mura, alla propria azione di pensiero e di lettura; ai desideri, che generano progettualità; all'introspezione come ascolto e conoscenza di sé, ma anche, come direbbe Benedetto Croce, come attività di giudizio critico, che nasce come domanda di senso con cui preparare l'azione.

La Biblioteca si propone come luogo abitato da una moltitudine di condizioni umane che parla e ascolta; che non confina nessuno nell'isolamento; che facilita il dialogo con sé stessi e non lascia soli neanche quando si è soli, quando ti senti isolato, abbandonato tra le mura ostili della cella carceraria. Tra libri e oggetti che raccontano e mostrano, non si è mai soli, se lo si vuole. Qui, spazi aperti e compagnie dialoganti si fanno reali nell'immaginario letterario, laddove il ciò che si fa, si è fatto, si farà, il ciò che si dice, si è detto, si dirà si traducono in

vissuto, grazie alla potenza narrativa del testo, dell'autore, dello stesso lettore.

Recarsi nella *Stanza Nafisi*, a Teheran, era per le giovani, costrette a sottostare a perquisizioni e blitz che violavano ogni diritto alla privacy⁴, un concedersi l'opportunità di stare nel mondo a pieno titolo e in assoluta libertà di giudizio e di pensiero. Era possibilità di scoprire, attraverso un percorso di acquisizione e riacquisizione di sé stessi, la giusta misura con cui dare forma alla propria vita sia sociale che personale; a dare seguito alla tensione etica che alberga in noi, come persone uniche e irripetibili. Ritrovarsi lì, nello spazio dei mondi letterari, dava l'opportunità alle partecipanti di guardare oltre il mondo reale di Teheran: e, laddove le giovani erano costrette, passando per strade della città, a leggere le scritte volute da «Komeini o dal Partito di Dio»⁵, i seminari di lettura ideati dalla loro docente, era opportunità per estraniarsi dal mondo che le circondava per dare forma a un mondo reale in un altrove, in cui proiettarsi secondo i propri desideri, ora che fuori erano «diventate il prodotto del sogno di qualcun altro» (Nafisi 2003: 44).

Al Madia, la restituzione dello spazio Biblioteca, luogo in cui recarsi per dare senso al "tempo vuoto" di cui si soffre nelle carceri, è restituzione della possibilità di scoprire che al fondo di ogni vicenda umana raccontata, messa in versi, o in prosa, nei trattati di storia o di

⁴ Yassi riferiva, che il loro accesso alle aule universitarie era stressante e umiliante. In merito: «i guardiani della rivoluzione controllano che sia tutto secondo le regole: il colore del cappotto, la lunghezza della veste, la pesantezza del velo, la forma delle scarpe, il contenuto della borsa, eventuali tracce di trucco, anche leggerissimo, persino la forma e la dimensione degli anelli mentre per i maschi l'ingresso principale con l'enorme portone, gli stemmi e le bandiere è sempre spalancato» (Nafisi 2003: 46). Sanaz raccontava il comportamento del fratello verso di lei: «Per dimostrare la propria virilità, non faceva che spiarla, origliare le sue conversazioni al telefono, guidare la sua macchina e controllare ogni suo movimento. I genitori l'avevano implorata, come sorella maggiore, di mostrarsi paziente per aiutarlo a superare quel periodo difficile» (31).

⁵ Le scritte riferite erano del tipo: «chi porta la cravatta è un lacchè degli Stati Uniti. Il velo protegge la donna» (*Ibid.*: 43).

filosofia, di diritto o di religione o d'altro ancora, ciò che permane è la ricerca da parte del lettore del *me che voglio essere*. E questo *me che voglio essere* devo cercarlo all'interno di un perimetro di consapevolezza che può definirsi etica e la cui voce è corale e al plurale, risuonando nel tempo e negli echi dei volumi custoditi in Biblioteca.

Quanto appena detto, rafforza la convinzione secondo cui una Biblioteca non è un mero conservare memorie, ma è un mondo aperto e in divenire, che si offre come occasione per conoscere il bene e il male, per meglio amare il mondo; per vivere con pienezza lo scorrere del tempo, che attanaglia ognuno di noi.

2. Leggere Lolita a Teheran

Per entrare più direttamente in *Leggere Lolita a Teheran* ed evocare l'atmosfera di illibertà contro cui le studentesse mettono in atto la loro strategia di resilienza, è opportuno tenere presente le condizioni politiche in cui le donne iraniane vivevano e vivono, imbrigliate nella rete del più bieco dominio, fatto aggressione, violenza menzogna totalitaria - come denunciato, tra l'altro, dalla strenua e coraggiosa lotta che le donne stanno portando avanti, urlando il loro sdegno e mostrando di voler riscattare una identità culturale, una fede e una libertà vilmente trasformate in ideologia (395). A tal fine giova ricordare lo stato di vigilanza della polizia diffuso e presente in ogni via di Teheran⁶ e financo nella più riposta intimità delle case per reprimere, far rispettare divieti assai restrittivi, direttive governative liberticide; per imporre e sorvegliare che nulla permanga di quanto in termini di diritti umani le donne avevano conquistato fino ad allora. Un "quanto"

⁶ Le strade di Teheran e delle altre città iraniane sono pattugliate da miliziani armati, drappelli di quattro uomini e donne, su fuoristrada Toyota bianchi, a volte seguiti da minibus. Li chiamano il Sangue di Dio. Loro compito è quello di accertarsi che le donne come Sanaz si vestano in maniera consona, non si trucchino, non si mostrino in pubblico in compagnia di uomini che non siano i rispettivi padri, fratelli o mariti (*Ibid.*).

che non era abbastanza, ma che lasciava sperare in un futuro migliore.

Con l'avvento della Repubblica Islamica, dopo il 1979, e con i dispotismi dei successivi Ayatollah, l'oscurantismo più repressivo e violento si abbatteva sulla gente, in modo particolare sulle donne. Sulle più anziane, a cui restava il breve ricordo di un passato in cui avevano vissuto momenti di miglioramento della loro condizione sociale e giuridica; sulle più giovani, che perdevano tutto ciò che era stato concesso alle loro madri, mentre si ritrovavano strette in una rete di divieti, impedimenti, rigidi protocolli statali di comportamento e abbigliamento, escluse e senza alcuno strumento che permettesse loro la possibilità di scegliere il proprio futuro.

Non è il caso di fare qui la storia del tracollo di civiltà giuridica che interessa la teocrazia islamica; non è questo l'oggetto tematico di cui ci occupiamo in questo saggio. Piuttosto, sullo sfondo della premessa sopra avviata, giova soffermarsi sul best-seller di Azar Nafisi: *Leggere Lolita a Teheran*, poiché, scorrendone le pagine, si potranno ritrovare suggerimenti di metodo con cui accedere alla fruizione dei contenuti letterari per contrastare atteggiamenti autolesivi, di sconforto o depressione, facili a trovarsi quando si hanno vissuti di stress, come avviene per carcerati e carcerate. E sebbene al fondo del vissuto di stress, quale si configura per le studentesse iraniane e per detenuti e detenute vi siano differenze di varia natura, di comune significato è il giovamento che parimenti le une e gli altri/altre possono trarre nell'inoltrarsi con l'immaginazione oltre le mura della mera quotidianità, per godere degli orizzonti della creatività nella bellezza e nella verità delle opere d'arte.

Come dicevamo, nel 1995, Azar Nafisi, docente di Letteratura presso l'Università di Teheran, viene allontanata dal suo incarico perché sospetta al regime per le sue scelte tematiche di insegnamento e per la sua paventata indipendenza personale. Le politiche di Stato si erano fatte rigide e intolleranti, cominciava un regime che Nafisi giudica

totalitario. I romanzi, gli autori occidentali che Nafisi legge e discute con studenti e studentesse rappresentavano un pericolo per il processo di islamizzazione avviato nell'Iran e la docente viene sollecitata ad allontanarsi dal suo insegnamento.

Mentre il processo di islamizzazione si realizza con mano armata e imponendo alle donne obblighi e divieti iniqui e regressivi, i campus e le strade di Teheran diventano palcoscenico di soprusi e violenza, di arresti arbitrari ed esemplari. Lasciata l'Università, Nafisi decide di raccogliere intorno a sé, nella sua casa a Teheran, un nucleo di giovani studentesse, già sue allieve, per continuare il percorso di letture con loro avviato in anni precedenti. Per circa due anni, quasi tutti i giovedì mattina, con il sole e con la pioggia, sono venute a casa mia, – scrive l'autrice, parlando di sette studentesse – e quasi ogni volta era difficile superare lo choc di vederle togliersi il velo e le vesti e diventare di botto a colori (20). Entrando, le studentesse si toglievano di dosso non soltanto indumenti, ma angosce e paure che accumulavano nel loro rischioso vivere quotidiano, in quanto donne.

Nel luogo della "reclusione" ma in Biblioteca o nel non visto della casa privata di Azar, si danno le condizioni dell'agire in concerto, come spazio della relazione umana, *polis*. Individuato da Aristotele come seconda natura umana, legato alla capacità di parola e di discorso di cui soltanto gli uomini sono dotati, il *logos* è parola detta o scritta, discorso, ragionamento ben argomentato, il solo che permetta di condurre una vita politica, di mostrare come l'uomo, rispetto a ogni altro animale, è l'unico ad avere la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e degli altri valori (Aristotele, *Politica*, I). Questioni queste che vivono grazie alla "parola" e alla "praxis", ovvero, com'è stato chiarito, in quell'*infra*-relazionale che sono l'azione e il discorso, e per i quali è necessario che vi sia la presenza degli altri. Una presenza, in verità che, pur facendo capo alla pluralità trova riscontro in quel due-in-uno di socratica memoria, su cui torneremo tra

poco. Se dunque essere isolati significa essere privati della facoltà di agire (Arendt 1958: 137) e se essere una *polis* significa essere un'organizzazione delle persone così come scaturisce dal loro agire e parlare insieme, al fondo essere una polis non è tanto la delineazione di uno spazio fisico, quanto il rendere manifesta una modalità specificatamente umana di stare al mondo: uno stare in cui gli esseri umani appaiono gli uni agli altri non come oggetti fisici ma in quanto uomini. Ma, ancora, noi uomini, apparendo, con la parola e con l'agire ci inseriamo nel mondo umano, e questo inserimento è come una seconda nascita, in cui confermiamo e ci sobbarchiamo la nuda realtà della nostra apparenza fisica originale (128). Ciò detto possiamo meglio comprendere, il riferimento di Arendt alle "famose parole", solitamente attribuite a Tucidide, secondo cui, riferendosi agli Ateniesi, Pericle avrebbe detto che ovunque andrete, voi sarete una *polis*. Espressione che non è soltanto la parola d'ordine della colonizzazione greca, ma è la convinzione che l'azione e il discorso creano uno spazio tra i partecipanti che può trovare la propria collocazione pressoché in ogni tempo e in ogni luogo (145)⁷ – anche in spazi di lettura e di confronto libero e argomentato, che evocano da vicino la concezione greca del "politico" (*das Politiche*), e ripresa magistralmente da Arendt.

Giova a questo punto chiedersi se non sia azzardato accostare la frequentazione di una biblioteca carceraria, o l'iniziativa del gruppo di lettura di Teheran all'idea aristotelica e arendtiana di politico, a cui abbiamo fatto riferimento. E se sia possibile pensare che nel chiuso delle carceri o nel privato di un salotto iraniano possano darsi condizioni di esercizio di libertà che necessitano dello spazio pubblico. Ponendo in relazione gli spazi letterari a quell'intreccio di relazioni umani, che

⁷ Generalmente, il riferimento utilizzato da Arendt «ovunque andrete, voi sarete una *polis*», viene attribuito a Tucidide, *Storie* 2,37-41. Non così in Arendt che a tale proposito si limita a indicarlo come «parole famose», senza altro rinvio. Pur avendone fatta ricerca, non mi è stato possibile trovarne letterale riscontro in Tucidide.

stanno al fondo della nozione di *polis*, quale espressa nelle parole di Tucidide, si intende sollecitare la prospettiva secondo cui la libertà come luogo politico è innanzitutto un'energia morale che spontaneamente si dà in ogni uomo e che non vi può essere vera democrazia, come luogo della esplicitazione del Politico laddove non vi sia un esercizio di libertà.

In verità, l'esercizio di lettura e di appropriazione dell'immaginario letterario delle opere lette e commentate, se non è un "agire politico" nel senso aristotelico appena detto, è certamente condizione propizia per il ritrarsi del pensiero in una sorta di *otium* letterario che non è inattività, piuttosto è momento di pratica della massima energia spirituale: è il ritirarsi nel due-in-uno cui facevamo riferimento poc'anzi, in cui rientrando dentro di sé non si tace del mondo, ma lo si sottopone ad esame in un contraddittorio con sé stessi, in cui la più grande delle disgrazie è entrare in contraddizione con sé stessi. Le magnifiche pagine di Arendt, in *La vita della mente*, spiegano bene come il discorso interiore di sé con sé stessi, deve temere soltanto l'inimicizia tra il me che sta nel mondo con quell' "amico" che abita dentro me e che funge da tribunale dinanzi al quale si deve apparire e rendere conto di sé stessi, per usare, insieme ad Arendt, il linguaggio kantiano (Arendt 1978).

Il due-in-uno socratico, così come per molti versi l'*otium* di Catone il censore, non sarà mai un apolitico isolamento, quanto una partecipazione, la più attiva possibile alla vita politica, nel senso in cui: il due-in-uno socratico guarisce l'essere solo del pensiero, mentre la sua dualità intrinseca fa segno alla pluralità infinita che è la legge della terra (283). In ogni situazione limite, intesa sia come il vivere sotto regime totalitario, che nello stato della detenzione carceraria, ma principalmente come condizione esistenziale che appartiene a tutti, per il semplice dato di fatto che la vita stessa è stretta nei confini della nascita e della morte. Il trascendimento del limite implica una *distensio*

animi che diventa uno sguardo allargato. Per questo ogni volta in cui trascendo i limiti dello spazio breve della vita e comincio a riflettere sul mio passato, giudicando, e sul mio futuro, dando forma ai progetti della volontà, il pensiero cessa di essere un'attività politicamente marginale (288), e si fa frequentazione dell'alterità del mondo, nel mondo e col mondo: si fa *polis!*

A Teheran, la lettura a casa Nafisi creava quello spazio di relazione umana, in cui l'una restituiva all'altra il proprio volto, il proprio corpo, il proprio essere donna nella forma in cui ognuna di esse si riconosceva come tale. Qui nessuna era *superflua*⁸, ad ognuna era dato il suo nome. Nella *Stanza Nafisi*, leggere romanzi diveniva improvvisamente luogo politico; luogo di possibili attraversamenti, di conquiste raggiunte tramite esperienze vissute nelle pagine di un libro, in cui il mondo si squaderna e si lascia catturare senza menzogna. In quelle pagine, l'infinito e l'immortalità sfioravano le righe che scorrevano dinanzi agli occhi avidi delle lettrici, trasportandole oltre ogni confine, in assoluta libertà, nel senza confini in cui confrontarsi tra loro e con i mondi possibili, che il fuori negava loro.

Casa Nafisi per tale ragione, pur se geograficamente lontana, è prospettica alla Biblioteca di un carcere, come il Madia, dove carcerati e carcerate, usciti dalla cella, entrano nello spazio della relazione reale e immaginaria con altri lettori, con situazioni e personaggi che prendono corpo e voce dai libri e restituiscono spazi aperti e situazioni di possibilità di vita e di reinserimento sociale. Luogo della punizione, per questo isolante e di per sé esiliante, la cella, le mura, la struttura

⁸ Uso qui il termine "superfluo" nel senso in cui lo ha inteso Hannah Arendt, individuando nella "superfluità" l'azione dei regimi totalitari: rendendo gli uomini "superflui", il regime non mira infatti a un governo dispotico sugli uomini, bensì appunto a un sistema che li renda superflui. Il potere totale può essere ottenuto e salvaguardato soltanto in un mondo di riflessi condizionati, di marionette senza la minima traccia di spontaneità; dopo l'uccisione della persona morale e l'annientamento della persona giuridica, segue la distruzione dell'individualità e ciò significa rendere gli uomini superflui (Arendt 1951: 625).

carceraria da *non-luogo*, se magistralmente gestito come luogo del riscatto e della riappropriazione del sé – come può accadere con il buon uso della Biblioteca –, diviene luogo dell'incontro tra reale e immaginario, tra sé e gli altri, tra il qui, l'ora e l'altrove nella distensione dell'anima, che tiene insieme il passato-presente e il futuro-presente, nell'attimo o nel tempo dell'ora.

In un luogo di isolamento, come è il carcere, la Biblioteca si fa vita, memoria, attenzione, progetto, attesa, tempo. Dire tempo significa lasciar parlare la propria anima, "vivere nella durata", se come dice Agostino di Ippona, il tempo non è la misurazione della rotazione del sole, né il movimento dei corpi, ma è un'estensione dello spirito, un'estensione dell'anima (Agostino 1984: 336–338). Disteso tra memoria, immaginazione, rappresentazione del mondo e proiezione progettuale, lo spirito si nutre anche delle verità di cui un lettore onesto va alla ricerca, interrogando i libri e i suoi autori.

Se questo è ciò che può offrire una biblioteca a chi ne fruisce, al lettore giunge dai libri una richiesta. Il libro, come scrive Nafisi, dice al lettore: ho bisogno che anche tu lettore cerchi di pensare a noi, perché altrimenti non potremmo esistere davvero (Nafisi 2003: 35). Questo appello sancisce un patto tra lettori e autori; un patto di alleanza, che lega ambedue a un impegno etico che lievita nella lettura, liberando le potenzialità di significazione e le istanze di conoscenza autentica, sollecitate da quel *grillo parlante*⁹ che vive in noi, e parla anche quando non gli diamo ascolto. A Teheran, nella *Stanza Nafisi*, risuonano le parole di Nabokov, che chiede ai lettori, con la voce di Lolita, di assumere un preliminare atteggiamento morale; chiede loro di "nascere alla libertà", quasi promettendo che, supportati dalla volontà

⁹ È ovvio che l'immagine del grillo parlante altri non è che il personaggio ideato da Carlo Collodi, che accompagna il burattino Pinocchio lungo la metamorfosi che lo trasforma in bambino. Miracolo questo compiuto dalla forza dell'amore di Geppetto e dalla coscienza, che mai abbandonano il burattino.

morale, se diranno sì alla *verità*, scopriranno il messaggio letterario affidato a Lolita. Il patrimonio librario e documentario oggi affidato alla Biblioteca, come Nabokov ai suoi lettori, chiede che questi gli diano vita, che lo vivano come luogo di relazioni umane, fucina di radicamento di chi si interroga sul significato della vita; di chi è disposto ad entrare nelle pieghe della propria più profonda umanità, non accontentandosi di lasciarsi semplicemente vivere.

Il libro di Nafisi offre molti registri di lettura intrecciati tra loro, ma percorribili anche in maniera separata: c'è la voce della vicenda politica, dell'islamizzazione violenta, forzata e distorta che ancora affligge l'Iran, la sua gente, le sue donne, i giovani. C'è il registro che mette a nudo il "femminile", come questione umana che si appella al principio di uguaglianza di diritti irrinunciabili e universali; che investendo la vita quotidiana e il destino delle donne le mortifica e fa loro violenza con la coercizione islamica teocratica e totalitaria; che impedisce la manifestazione della propria identità di genere: il riconoscimento di sé come corpo, spirito, persona, attesa e progetto di vita, libertà. C'è poi e non ultimo, il registro che mette a nudo la questione del significato e del ruolo della letteratura nella vita di ognuno e nella configurazione delle comunità sociali; nelle situazioni di stress, cui si è costretti a vivere o per aver commesso qualcosa che non si doveva commettere o perché si sta subendo qualcosa che non si doveva subire, che non doveva accadere. In assoluto, nel libro viene esibita, attraverso la presentazione di noti romanzi della letteratura europea e americana, la condizione umana, nelle più varie sfaccettature e in realtà sociali che danno da pensare.

Le giovani donne che si ritrovano nei romanzi presi in esame in *Leggere Lolita a Teheran* sono modello di tenacia e fiducia in sé stesse, che traggono forza dal confronto con protagoniste o protagonisti di libri, esempio talora dei più pesanti peccati del mondo o di inerzia, di cinismo, di meschinità e crudeltà; che passano attraverso percorsi di perdizione

e di redenzione, mostrando la grandezza e la meschinità, di cui sono capaci gli uomini. Talora la storia narrata rivela usi e costumi di un tempo, ma in ogni caso, i libri letti erano portatori di un risveglio morale, che condanna senza condannare, impartisce regole e mostra la via maestra, facendolo senza macchiarsi di saccenteria, di moralismo o di inclinazione dottrinarìa.

A Teheran per ragioni politiche, come i detenuti e le detenute, a causa della loro detenzione, vivono nello stress. E come a Teheran le giovani donne mostrano forza e tenacia per vincere la loro battaglia in nome di diritti che gli sono negati, al Madia carcerati e carcerate devono essere sempre più messi in condizioni di poter vivere lo stress della detenzione in un'ottica di riformulazione riabilitativa dei loro diritti. E ciò nel rispetto del modello carcerario correzionalista, che ha come finalità non soltanto il reinserimento, ma anche la prevenzione, secondo direttive morali e sociali, e dettami costituzionali. Alla luce di questo modello, mentre la pena scolora il suo mandato punitivo, prende forma la presa in carico dei bisogni formativi della persona detenuta, da parte dell'Istituzione carceraria e di sé stessi, da parte dei detenuti.

Come dovere costituzionale, ma anche come impegno morale e opportunità di miglioramento dell'"humus" della vita civile, l'istituzione carceraria, facendo tesoro della ricchezza operativa del volontariato, risponde oggi a tale obbligo con la riorganizzazione di un servizio formativo nella convinzione che l'emancipazione culturale è un modo forte per praticare strategie di empowerment, preparatorie per il reinserimento dei soggetti che hanno scontato la pena nella vita lavorativa e nella compagine sociale.

Se le ragazze della *Stanza Nafisi* fanno resilienza al regime totalitario, organizzando uno spazio clandestino di lettura, come luogo in cui praticare attraversamenti di "luoghi letterari"; la Casa Circondariale Madia rende disponibili i locali della Biblioteca al fine di offrire opportunità per meglio strutturare sé stessi e dare seguito alla

legislazione carceraria, che ridisegna la funzione delle carceri, riempiendo di contenuti riabilitativi i "tempi vuoti" della detenzione. Certamente non in chiave buonista o caritatevole, ma nel senso voluto da una visione di vita democratica governata dai principi di uguaglianza, giustizia e libertà, e nel segno delle misurazioni di *capacitazione*, individuate da Amartya Sen (2000; 2007) e da Martha Nussbaum (2012; 2013), lo spazio di esistenza carceraria chiede di non essere un deserto punitivo, in cui marcire e neppure di essere asservito ai meccanismi di infantilizzazione, quanto piuttosto di farsi un ambiente opportunamente organizzato, in cui far crescere il rispetto della persona e della comunità, all'insegna della giusta legge, del rispetto dell'alterità, delle direttive di *capacitazione*.

«Il carcere non è un luogo di sepolti vivi». Diceva Filippo Turati in un Discorso pronunciato alla Camera il 18 marzo 1904. Così come «la pena non deve essere esercizio di vendetta» come sottolineava Aldo Moro, ma deve essere sempre guidata dai principi di legalità di offensività, di proporzionalità senza cui le basi dello stato sono minate (Corleone 2015). Illuminata da queste finalità, e diretta da tali principi la pena da scontare nelle Carceri può divenire opportunità di elaborazione, per chi responsabilmente lo vuole, di un sé stesso più confacente con la "vita felice", a cui ognuno di noi aspira; allo stesso modo in cui, nella *Stanza* di Teheran, le giovani donne, incontrandosi, acquistavano risorse per meglio vivere.

Come ricorda Nafisi, in quella *Stanza* lentamente ognuna di loro acquistava una forma, un profilo, diventava il suo proprio inimitabile sé. Sottraendosi allo sguardo del censore, attraverso una fuga nell'immaginario letterario, nel luogo del non visto, nell'intimità della casa, con lo stare insieme, le donne iraniane si scoprivano come esseri umani dotati di vita propria a cui poco importava quanto fosse diventato repressivo lo Stato, quanto le assalisse la paura, forti dello spazio di libertà che la letteratura offriva loro (Nafisi 2003: 42). Nel

loro stare insieme praticavano una "virtù" in cui ognuna era desiderosa di dare all'altra ciò che voleva per sé, in uno scambio di riconoscimento umano che si rivelava nel "parlare". Potremmo dire che lì si faceva esperienza di quella tipologia di amicizia, di comunanza che dà significato al vivere umano e che, come dice Aristotele, avviene solamente nella convivenza e nella comunanza di discorsi e idee. Così, dunque, sembrerebbe definirsi la convivenza tra gli uomini, e non come le bestie, che prendono cibo nello stesso luogo (Aristotele, *Etica Nicomachea*, IX).

Incontrarsi in Biblioteca o a Teheran e discutere con personaggi reali e letterari è allora reciprocamente un donarsi "umanità". Il gioco che si instaura in letteratura tra finzione e realtà, messo in atto dal gruppo femminile di Teheran, insegna che si può andare oltre il greve, il brutto, l'insopportabile e il non vivibile della condizione in cui ci si trova. Per le giovani studentesse ciò significava andare al di là delle mura del regime, che combinava sempre più censure, controlli e divieti. E mentre per le strade di Teheran, le sette studentesse di Azar Nafisi vanno vestite secondo i dettami del regime, dentro covano il sogno di un'altra vita, che si svelava loro, leggendo *Lolita*. In *Lolita*, le iraniane ritrovavano aspetti della loro condizione di escluse, di senza volto e senza identità, in cui le confinava il radicalismo totalitario degli Ayatollah: Lolita è una di quelle vittime che non hanno diritto alla difesa e non possono offrire nemmeno la loro versione dei fatti (Nafisi 2003: 60). Vittima due volte, a Lolita viene sottratta la vita ma anche la possibilità di raccontarla, di renderla pubblica. *Lolita* - Nafisi lo sa bene - non è certamente una critica alla Repubblica islamica, ma è qualcosa di più. Il libro di Nabokov è una denuncia dell'essenza stessa di ogni totalitarismo (53), e restituisce una verità universale, svelando una condizione profondamente antipolitica e antiumana.

Leggendo la vicenda intessuta da Nabokov, il lettore o la lettrice esperisce percorsi di dignità e di perdita di dignità; di riscatto e di

perdizione e impara che la dignità non può essere sottratta a nessuno e che, tutti gli esseri umani, non importa quanto spregevoli, hanno diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità (61). Nel proporre l'analisi del romanzo *Invito a una decapitazione*, Nafisi mette in evidenza come con questo romanzo Nabokov avesse colto in pieno che cosa significhi vivere in una società totalitaria, in un mondo fittizio e pieno di false promesse, dove si è completamente soli e non si è più in grado di distinguere tra salvatori e carnefici (40). Una situazione di *estraneazione*¹⁰ che mira a rendere gli uomini *superflui*, a massificare e spegnere il pensiero critico, e contro cui Nafisi escogita un metodo che apparentemente può sembrare artificioso, o inefficace, ma che invece è antidoto per sottrarsi a una realtà ideologica, artefatta e menzognera, offrendo opportunità di accedere a una libertà senza limiti quando ogni strada sembra preclusa.

In un altro romanzo, fatto oggetto di lettura a Teheran, *La vera vita di Sebastian Knigh*, Nabokov svela la forza dei vulnerabili e la fragilità delle forze repressive che si attivano nei regimi totalitari e che Nafisi individua per le sue studentesse, accompagnandole nella lettura. Riprendendo il termine *pošlost*, utilizzato da Nabokov per indicare ciò che nella realtà totalitaria non è solo ciò che è banalmente mediocre ma soprattutto ciò che è falsamente bello, falsamente intelligente e falsamente attraente (39) e che con una sola parola può dirsi volgarità. Nafisi svela come da questa mistificazione del potere ci si possa difendere con la pratica dell'immaginazione, usufruendo liberamente delle opere di fantasia (372). La frequentazione della verità letteraria, liberamente offerta in una Biblioteca carceraria o clandestinamente resa fruibile a Teheran, smaschera l'inconsistenza della falsità che

¹⁰ Il senso in cui utilizzo le parole "estraneazione" e "superfluo", è quello chiarito da Hannah Arendt in *Le origini del totalitarismo* e su cui la filosofa ritorna spesso, scavando nel profondo della loro significazione: essere sradicati significa non avere un posto riconosciuto e garantito dagli altri; essere superflui significa non appartenere al mondo. Arendt 1951: 651 ss. E *passim*.

supera la finzione più grottesca, aprendo ad azioni di resilienza e di rigenerazione morale.

Mettendo in luce lo stato psicologico di chi vive in uno stato di controllo, in costante, allerta, con incursioni di polizia civile e morale, Nafisi sottolinea gli incubi da cui erano assaliti i giovani e i meno giovani; ricorda come tutte le partecipanti al seminario clandestino fossero vittime di costanti incubi. E tali sogni di angoscia avevano ad oggetto il clima di controllo morale e sociale che vigeva per loro: Tutte avevamo un incubo – scrive Nafisi – nel quale eravamo senza velo – per dimenticanza, per scelta a seconda dei casi – e fuggivamo non si sa bene da chi e da che cosa (65). Dalle confessioni di Manna, una delle partecipanti ai seminari di Nafisi, apprendiamo lo stato di ansia di chi viene umiliato e offeso nella propria dignità e la cui identità viene minata nelle fondamenta. Dice Manna: «ho paura di me stessa, niente di ciò che faccio o di ciò che ho somiglia a quello che mi sta intorno. Gli altri mi fanno paura. Io mi faccio paura» (56). Quasi esortando sé stessa a non smarrire il filo della sua missione formativa, Nafisi si ritrova a constatare che le sue allieve hanno un'immagine di sé incerta, nebulosa: riescono a vedersi, a immaginarsi, soltanto attraverso lo sguardo degli altri - e, paradossalmente, proprio delle persone che più disprezzano e le esorta, incitandole ad amare sé stesse e ad avere fiducia in sé stesse. Lo stesso monito va rivolto oggi a detenuti e detenute, indicando loro la via del riscatto culturale.

Lo stato di ansia e da incubo riscontrato nel gruppo delle lettrici della *Stanza Nafisi* aveva dimensione sociale e non risparmiava i bambini. Nima, altra studentessa del gruppo, riferisce Nafisi, disse che il figlio di certi suoi amici, a dieci anni aveva svegliato i genitori raccontando loro, terrorizzato, che aveva fatto un sogno illegale: aveva visto in sogno uomini e donne che si baciavano (66). Contro questo clima da incubi, la lettura dei romanzi, era un ottimo rimedio, come sottolinea Nafisi che ritiene che ogni fiaba, come quelle contenute nelle

Mille e una notte, ogni romanzo, e in generale ogni manifestazione culturale, offre la possibilità di trascendere i limiti del presente e dunque, in certo senso, ci trasmette alcune libertà che la vita ci nega. Per tale ragione, tutte le grandi opere di narrativa, per quanto cupa sia la realtà che descrivono, hanno in sé il nocciolo di una rivolta, l'affermazione della vita contro la stessa precarietà (67), come si accingeva a scoprire ognuna di loro leggendo insieme e discutendo l'opera di Jane Austen. Leggendo scoprivano che la rivoluzione di cui andavano orgogliosi gli Ayatollah era un duro e inaccettabile ritorno al passato, che gravava pesantemente sulle donne anche in fatto di matrimonio.

A Teheran dopo la rivoluzione del 1979, l'età minima del matrimonio veniva abbassata all'età di otto e mezzo lunari e l'adulterio e la prostituzione punite con la lapidazione, mentre la sharia rimpiazzava la giurisprudenza esistente, divenendo la norma. Nafisi, leggendo *Orgoglio e pregiudizio*, faceva lievitare domande e svelava condizioni presenti, altrimenti nascoste allo sguardo del quotidiano. Rivelava che la felicità è un diritto, e constatava che le ragazze erano infelici e che a tale infelicità si rassegnavano senza lottare. Per insegnare loro che contro questa rassegnazione bisogna lottare, tornava ai libri per insegnare loro che nessuno riuscirebbe a sopravvivere nel mondo che vogliono imporci loro, i mullah e diceva: dobbiamo tutti inventarci un paradiso personale verso cui evadere (315). Tale evasione non veniva proposta come negazione del reale, ma come possibilità di scoprirla menzognera, e a cui dire no in nome della realtà quella vera; quella che si proietta in ognuno di noi e di cui si trova traccia nei classici, nelle grandi opere di ogni epoca.

A decretare la grandezza di un'opera è certamente il modo in cui l'autore racconta la realtà; il modo in cui ne acquisisce il controllo, dando origine a un nuovo mondo, e di cui si rendono protagonisti l'autore e il lettore, nella creazione narrativa e nella ricreazione operata

dal lettore. In questo processo ermeneutico autore, lettore e testo celebrano l'insubordinazione contro i tradimenti, gli orrori, i tranelli della vita (67), consegnandola alla ragione estetica la cui portata etica costituisce la verità dell'opera d'arte. Leggere è entrare in relazione, con sé stessi, con l'autore, con il testo. È un inoltrarsi in un cammino aperto, dinamico e in cui il gioco delle parti è scambievole: l'autore si propone come lettore e il lettore si fa autore, ambedue avendo come terreno d'azione il testo da cui promanano mondi possibili o impossibili: possibili o impossibili nel passato, nel presente e nel futuro, reali o irreali nel presente del passato, nel presente del futuro nel presente del presente, nella *durata*. E la durata, come comprese Agostino, è lo scorrere del tempo e nel tempo che è il vivere degli uomini, singoli e plurali. È la *distensio animi* grazie alla quale la vita, distesa tra la nascita e la morte, è energia vitale, perché, come diminuirebbe e si consumerebbe il futuro che ancora non è, e come crescerebbe il passato, che non è più, se non per l'esistenza nello spirito, autore di questa operazione, dei tre momenti dell'attesa, dell'attenzione e della memoria? (Agostino 1984: 341)¹¹. La dimensione trinitaria della relazione autore-lettore-testo traduce in crescita esponenziale lo svelamento di senso che si accompagna all'azione dell'energia vitale che è l'anima, intenzionalmente votata a dare spessore di narrazione esistenziale all'orizzonte mondano -intra e sovramondano. Facendosi durata la *distensio animi* rende reale e presente la temporalità di cui è *auctor* l'uomo come relazione.

Come prodotto letterario, la narrazione si può dire, compia una trasfigurazione estetica: la perfezione e la bellezza del linguaggio si ribellano alla mediocrità e allo squallore di ciò che descrivono o di ciò

¹¹ È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa. (Agostino di Ippona 1984: 333 [11,28,37]).

che c'è intorno (Nafisi 2003: 67), dando accesso a stadi di luce di verità, non percepibili in altra forma, se non nella bellezza, di cui si fa tramite l'opera d'arte. O come scrive Nafisi, la lettura delle opere di Nabokov insegnava che avremmo scoperto come il banale ciottolo della vita quotidiana, se guardato attraverso l'occhio magico della letteratura, possa trasformarsi in pietra preziosa (23). In una comune tensione interrogante, autore, lettore e testo diventano complici di un attraversamento dei luoghi di lettura in cui chi ha un vissuto traumatico (come nei casi delle carceri e a Teheran), innesca un'ermeneutica feconda in cui il *legere*¹² si fa legame, un accrescere e uno scegliere dinamico e creativo di cui sono autori i tre soggetti presenti nella lettura. Venendo investito di quell'*auctoritas*, alla cui base sta la radice verbale del verbo *augeo*: l'*auctor* si fa maestro e come Virgilio con Dante investe il discepolo, il lettore di quella forza con cui attraversare "la selva oscura" che è il greve che ci sta intorno o è dentro di noi per risalire fino alla luce della verità, da cui si viene investiti dopo lunghi e faticosi cammini ascensionali.

3. Recluse: una indagine sulla condizione carceraria

Prima di concludere, giova fare riferimento a un volume di indagine sulla condizione carceraria delle donne condotta nelle carceri di Firenze, Sollicciano, Pisa ed Empoli, da cui emergono le condizioni di rischio, di stress e autolesive a cui vanno incontro le donne e in cui vengono individuati comportamenti, supporti adiuvanti e di empowerment che devono essere offerti loro.

¹² È interessante notare, come per Agostino il *legere* stia alla base dell'etimologia della parola *religio* la cui forza salvifica, che accompagna l'uomo verso la felicità, è annessa alla scelta (*legere*): scelta che si fa re-ligio quando la via della Verità (scelta dell'unico Dio Trinitario, per Agostino) si fa re-ligio. Come leggiamo nel *De Civitate Dei*: «Egli è infatti principio della nostra felicità, Egli è fine di ogni nostro desiderio. Scegliendolo, anzi scegliendolo di nuovo perché l'avevamo perduto, scartandolo dalla nostra scelta; scegliendolo di nuovo (religere) dunque poiché da questo si fa derivare religione tendiamo a Lui con una scelta d'amore [...]» *De Civitate Dei*, X,3,2 (436).

Susanna Ronconi e Grazia Zuffa, nel 2014, nel volume *Recluse* hanno rilevato sul campo, la particolare condizione che vivono le donne nelle carceri. Il libro si inserisce nella letteratura esistente sul carcere femminile tra cui, dopo l'emergere dei movimenti femminili, si fanno notare lavori di sociologhe, storiche criminologhe, psichiatre e psicologhe che rivisitano, con sguardo di donne, sia le concezioni tradizionali del crimine, della devianza e del controllo sociale, sia i luoghi, dove quest'ultimo, il controllo sociale, si esercita sulle donne (Ronconi, Zuffa 2014: 19). Affidando allo sguardo della differenza femminile la realtà carceraria, le autrici consegnano alle carcerate lo svelamento della consapevolezza identitaria del proprio genere, smascherando quel supplemento di pena che, in quanto donne, cade loro addosso sia a partire da sé stesse che dal contesto sociale, condannate non soltanto per il reato commesso, ma in quanto donne: per avere tradito, il loro "femminile"; il loro essere figlie, madri, compagne. Crocifisse da sé stesse e dalla compagine culturale e sociale, le carcerate vivono la carcerazione non solo come perdita di libertà e dignità, o come deprivazione affettiva, ma avvertendo un atroce senso di colpa: sentendosi dimezzate e fallite come donne, nella loro essenzialità di genere (52-66, 218-224), in una sorta di smarrimento identitario radicale.

Per le donne, la carcerazione significa essere madri, figlie compagne "interrotte"; loro stesse schiacciate da una fragilità di consapevolezza personale, e giudicandosi loro stesse trasgressive rispetto alla costruzione del genere femminile, loro stesse imbrigliate in stereotipi di genere che minano la possibilità di costruzione del soggetto del diritto, la cui responsabilità sia allo stesso tempo vista come il risultato dell'interazione col contesto di relazioni in cui è inserito e come la misura della sua libertà (253), come pratiche di *capacitazione*. Al reato loro ascritto, le donne aggiungono dunque un particolare peso di colpevolezza riguardo al loro essere madre: ve ne

sono alcune che si sono viste costrette dalla carcerazione a interrompere un ruolo genitoriale svolto in passato con cura e presenza ed altre che il ruolo materno hanno avuto profonde difficoltà a svolgerlo anche prima della carcerazione e dunque si confrontano con una inadeguatezza più profonda (59). In ogni caso, le carcerate, più dei carcerati, riversano contro sé stesse gran dolore e frustrazione, spesso con esiti di grave autolesionismo, per il loro essere venute meno ai ruoli di cura e all'esercizio quotidiano delle relazioni parentali, protettive ed enfatizzate come obbligo naturale.

Recluse prende avvio dall'esigenza di indagare la condizione carceraria delle donne, al fine di comprendere quali siano i limiti e quali le opportunità previste dai principi direttivi, secondo cui si combinano pene per chi commette reati in vista del recupero e del reinserimento sociale della persona detenuta; e riflette sulla valenza di recupero delle strategie di empowerment da mettere in campo. Il punto finale a cui perviene la ricerca è l'assoluta esigenza di attivare la soggettività delle detenute - ma lo stesso vale per i detenuti - per rendere loro soggetti di diritti/dovere, piuttosto che vittime che possono divenire carnefici. In altri termini, come scrive Grazia Zuffa, riprendendo il concetto di superamento della contrapposizione fra giustizia dei diritti e giustizia dei bisogni: centrare l'attenzione sulle pratiche di costituzione della soggettività restituisce corpo all'astrazione dell'individuo portatore di diritti. Laddove la concretezza e la particolarità (della storia e delle relazioni in cui è immersa la persona) non costituisce più una limitazione, bensì la linfa che la qualifica come soggetto è gli/le permette di accedere a livelli più alti di comprensione della realtà e di razionalità quale base dell'autonomia personale (255). In questa prospettiva muove la pratica dell'empowerment culturale - lettura, confronto tematico, scrittura e scrittura autobiografica - su cui abbiamo attirato l'attenzione nella prima parte di questo lavoro.

L'indagine costruita sull'esperienza carceraria delle donne giova a

dare suggerimenti e implementazione alla concezione correzionalista delle carceri, essendo la sua tipologia insieme a quella del carcere minorile al fondo di tale concezione. Conoscere attraverso le voci delle carcerate il loro vissuto carcerario può giovare allora a migliorare l'intero sistema rieducativo penitenziario, e risponde al criterio direttivo della nostra cultura giudiziaria. In ragione dell'ormai consolidato riconoscimento del primato assoluto dei diritti della persona su ogni altro aspetto che ne possa intaccare la dignità, vige infatti la direttiva che la pena possa essere utile a recuperare l'errante e a correggere il deviante, piuttosto che a punire il colpevole (12). A tal fine, è opportuno che il lavoro educativo risponda ai bisogni manifestati dalle detenute intercettate nell'inchiesta contenuta in *Recluse*, e che trova forza nelle considerazioni iniziali di Stefano Anastasi e in quelle conclusive di Franco Corleone e delle curatrici. Il primo, Anastasi, portando avanti la decostruzione del principio del terzo escluso in nome di un nuovo universalismo, si chiede - in forma retorica - se sia il caso di riaffermare pratiche punitive che ledano la funzione riabilitativa della pena per chi ha commesso dei reati, piuttosto che strategie che mirino ad includere socialmente gli autori di reato in un nuovo patto di libertà e responsabilità, dignità e diritti. Ciò nel rispetto della nostra Costituzione e in vista dell'universalismo dei valori di convivenza civile quali uguaglianza, dignità, diritti umani (14). La risposta, implicita nella domanda, ci dice che le carceri devono essere un luogo in cui si mettono in atto pratiche emancipative, con cui dare concretezza alla dignità, all'uguaglianza, ai diritti umani. Superando il formalismo giuridico, erede dell'universalismo liberale, i principi di uguaglianza, di pari opportunità, di rispetto della soggettività morale e giuridica della persona chiedono di essere declinate nella forma della concretezza e della *capacitazione*, dopo essere stati astrattamente enunciati in nome dell'universalità illuministica della "ragione".

Nella prospettiva correzionalista della detenzione carceraria si

inserisce la linea di azione della direzione della Casa Circondariale V. Madia, come dimostra anche la restituzione della Biblioteca, che vuole giovare a consolidare le opportunità di empowerment per detenuti e detenute, abbattendo, con strategie di supporto formative, rieducative e creative, le mura che separano il dentro e il fuori. Il Madia, facendo propria la concezione correttiva ed emancipazionista della pena, favorisce il consolidarsi della cultura del diritto, secondo cui, come leggiamo in *Recluse*, al modello carcerario paternalista, va sostituita l'offerta di opportunità formative, la progressione nella libertà e nella responsabilità di sé, che possono essere declinate in forma di diritti e non soltanto di buone prassi (15). Seguendo questa linea propositiva, ogni struttura carceraria è deputata a chiedere la collaborazione e il sostegno da parte di ogni istituzione locale, regionale, nazionale, europea, e quella aggiuntiva dei volontari. Ricordando le parole evangeliche, chi è senza colpa scagli la prima pietra, non si può non sottolineare che nell'episodio la condanna del peccato non lede la dignità umana del peccatore e la sua possibilità di pentirsi e di andare senza più peccare, come suonano le parole di Gesù all'adultera, che ammoniscono senza ammonire, sancendo che nessuna legge, per nessun crimine può farsi giudice di morte. Di questo dettato si fa erede la visione correzionalista carceraria, che al recupero dell'uomo, al suo riscatto morale e sociale mira, pur nella ferma condanna del crimine commesso e ricordando che la colpa è legata alla dinamica di riscatto della persona, laddove il crimine ha la sua irreversibilità nel fatto di essere accaduto, non avendo ormai alcuna possibilità di non essere stato. E se il crimine va perseguito in nome di un principio di giustizia¹³

¹³ Per Agostino è in virtù della "giustizia" che si costituisce la vita sociale e ciò vale per gli Stati quanto per le "bande dei ladri"; così sembra voler dire quando così scrive: «Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli Stati? È pur sempre un gruppo di individui che è retto dal comando di un capo, è vincolato da un patto sociale e il bottino si divide secondo la legge della convenzione» (Agostino d'Ippona, *De civitate Dei*, IV, 4. trad. it. D. Gentili).

che alberga in ogni cuore umano¹⁴, che è fondamento di vita sociale, di legittimità per l'esercizio del potere statale, la vita umana è uno svolgersi di potenzialità spirituali che, investite dalla intenzionalità etico/legale del giusto e del bene, si traducono in opportunità di vita buona, vita felice, redenzione. Pertanto, si può dire con Gesù a ogni peccatore, come dicevamo poc'anzi: "Va', e d'ora in poi non peccare più".

Per compiere questa missione di riconsegna alla vita sociale di chi, per breve o lungo tempo, vi è stato escluso, il percorso carcerario non può essere un cammino di incapacitazione per il detenuto/ta, - come avverte *Recluse* - ma deve essere un percorso di acquisizione della consapevolezza che i diritti sono una pratica che creano doveri e che, nella reciprocità, promettono una buona vita. Come scrive Anastasia, ciò significa che le strategie emancipative messe in pratica nelle carceri, e le stesse condizioni di vita carcerarie devono abbandonare il paradigma dell'infantilizzazione e della incapacità, della riabilitazione e della negazione, per riconoscere all'autore di reato soggettività e diritti, su cui misurare la propria e le altrui responsabilità (15). Memori, come osserva Corleone, che la risposta al delitto non può che essere un intervento volto a educare a una libertà consapevole. Attraverso la pratica della libertà, si può dire che, oggi, in questo incontro inaugurale dal titolo assai eloquente, *Attraversamenti*, il Madia si rivela esempio illuminante della volontà di voler rispondere ai principi della nostra Costituzione, alle linee direttive delle autorità ministeriali a quelle europee, alla cultura del Diritto che fa da faro alla nostra vita politica e sociale e non ultimi ai dettati morali di cui deve alimentarsi la società

¹⁴ Se il principio di giustizia è la condizione universale della vita civile, allora porre al fondo della rieducazione riabilitativa carceraria il rafforzamento di responsabilità, soggettività e autonomia, è certamente il fine da perseguire, utilizzando strumenti di implementazione della coscienza e della responsabilità, attraverso un percorso di sperimentazione sociale che parta da una diversa considerazione dei diritti, come elemento fondamentale per l'affermazione di una forte soggettività (Corleone, in Ronconi, Zuffa 2014: 263-264).

umana, dentro o fuori le mura e in ogni ora.

Bibliografia

Agostino di Ippona. (1984). A cura di Carena, C., *Le Confessioni*. Torino: Einaudi.

Arendt, H. (1951). Trad. Guadagnin, A. (1996). *Le origini del totalitarismo*. Torino: Einaudi Editore.

Arendt, H. (1958). Trad. Finzi, S. (1989). *Vita activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani.

Arendt, H. (1978). Trad. Zanetti, G. (1987). *La vita della mente*. Bologna: il Mulino.

Aristotele. trad. Laurenti, R. *Politica*. I, (A), 2, 1253 a 10-15.

Aristotele. *Etica Nicomachea*. IX (1), 9,1170 b 12-15.

Corleone, F. (2015). *La riforma penitenziaria e il fallimento delle Carceri*. *Questione Giustizia*, 2. Online https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/la-riforma-penitenziaria-e-il-fallimento-del-carcere_233.php (ultimo accesso: 18 ottobre 2023).

Costituzione della Repubblica Italiana, art. 27

Nafisi, A. (2003). Trad. Serrai, R. (2018). *Leggere Lolita a Teheran*. Milano: Adelphi.

Nussbaum, M. (2012). *Creare capacità. Liberarsi della dittatura del Pil*. Bologna: il Mulino.

Nussbaum, M. (2013) *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persona*. Bologna: il Mulino.

Ronconi, S., Zuffa, G. (2014). *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*. Roma: Ediesse.

Sen, A. (2000). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.

Sen, A. (2007). *Libertà individuale come impegno sociale*. Roma-Bari: Laterza.